



Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi FOTO ANSA

«Fa male allo spread»

indicare le possibili vie d'uscita dalla crisi. Che sembrano essere assai divergenti, quella di Monti tutta tesa ai mercati e alla finanza, quella di Squinzi centrata sull'economia reale e d'impresa. E a debita distanza dai due si tiene anche quasi tutto il mondo politico, che si astiene, eccezioni a parte (quasi tutte a favore del diritto di critica), dal commentare il botto e risposta.

Chi entra inaspettatamente in campo, invece, è il mondo industriale, con qualche noto imprenditore che ci tiene parecchio a ricucire col governo e a dissociarsi da Squinzi. Il più duro è il *past president* Luca Cordero di Montezemolo: «Dichiarazioni come quelle di Squinzi, sia nel merito che nel linguaggio, non si addicono a un presidente di Confindustria, fanno male e sono certo che non esprimano la linea di una Confindustria civile e responsabile». Il presidente Telecom Franco Bernabè parla di «parole da interpretare come un punto di vista personale», e sullo stesso tono sono anche i commenti del presidente Pirelli Marco Tronchetti Provera e dell'amministratore delegato di Eni Paolo Scaroni: «Sono certo - dice - che Confindustria saprà

considerare adeguatamente il buon lavoro di questo governo».

La *querelle*, davvero insolita tra un presidente del Consiglio e un neo-eletto presidente di Confindustria, non nasce certo sabato nel *vis-à-vis* con Camusso, e quella all'operazione di revisione della spesa non è la prima critica rivolta da Squinzi al governo. L'elenco lo fa lo stesso premier, leggendo un appunto preparato per l'occasione: «Ho notato - dice - che queste critiche della Confindustria sembrano far parte di una serie. A fine marzo l'allora presidente Marcegaglia aveva dichiarato alla stampa internazionale: "La riforma del lavoro è pessima". Il 19 marzo il nuovo presidente Giorgio Squinzi ha dichiarato: la riforma del lavoro è, cito, "una vera boiata". Adesso il presidente Squinzi si è associato ai commenti di un leader sindacale, nel sottoli-

...

Montezemolo guida la fronda imprenditoriale: «Fuori luogo le parole del nostro presidente»

neare il rischio di macelleria sociale della spending review. Poi ha dato un voto al governo, mentre il governo si guarda bene dal dare voti alle parti sociali. Poi ha dichiarato che gli sembra pericoloso che l'Italia si avvii a realizzare il pareggio di bilancio nei tempi che il precedente governo si era dato».

Per Monti, insomma, un esercizio di critica troppo disinvolto ed eccessivo, con conseguenze dirette anche sull'andamento dello spread che, nonostante tutte le manovre nazionali ed europee (proprio oggi si apre l'Eurogruppo con all'ordine del giorno lo scudo anti-spread) non riesce ad invertire la tendenza.

Il premier ammette comunque che a pesare sui conti sono anche i «pregiudizi» dei Paesi nordici, con le loro dichiarazioni inappropriate anti-scudo, e, per quanto riguarda la situazione italiana, l'incertezza degli scenari dopo le elezioni del 2013. «Spero che l'Italia - chiude - riesca a dimostrare con le riforme politico-istituzionali che il ritorno al normale processo elettorale sarà compatibile con la continuità delle politiche che l'Europa sta dimostrando di apprezzare».

Il conflitto aperto tra finanza e mondo del lavoro

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Si può ancora esprimere una critica in questo Paese senza che si tenti di ribaltare le responsabilità? Peraltro, se mai questo spread avesse un udito così acuto, c'è da dubitare che il rischio paventato da Squinzi l'avrebbe eccitato. Non si sostiene forse che i mercati sono assetati di sangue ed esigono esattamente la macelleria sociale come prova di affidabilità dei governi? Semmai lo spread avrebbe dovuto scendere a ridosso delle dichiarazioni di Squinzi e Monti avrebbe potuto esibirle come prova di rigore e fermezza.

Ma la verità è che Monti mostra di non sopportare lo stile di Squinzi e la sua ostentata autonomia di giudizio, figlia probabilmente di un'idea delle autonomie sociali che mal si concilia con i paradigmi ultra-liberisti oggi dominanti. Più che la dichiarazione sulla «macelleria sociale» da evitare nel decreto sulla spending review, il premier ha accusato il colpo quando Squinzi ha detto che la riforma del mercato del lavoro non vale niente («è una boiata»). E ha anche mal digerito l'ultimo rapporto del Centro studi di Confindustria, per la prima volta molto esplicito sulle sofferenze dell'economia reale italiana, privo di quei correttivi e di quelle omissioni che per lungo tempo venivano concordate con Palazzo Chigi o con via XX Settembre.

Squinzi non rappresenta certo i lavoratori dipendenti, anche se le convergenze registrate l'altra sera con Susanna Camusso sono una buona notizia per l'Italia. Squinzi rappresenta gli interessi degli imprenditori e ha già dimostrato di saperlo fare da leader di Federchimica. Tuttavia, in questi suoi primi passi da capo di Confindustria, sta dimostrando un attaccamento all'economia reale che appare quasi rivoluzionario in una classe dirigente frastornata da spread e indici di borsa, ma soprattutto intimamente convinta che solo il dio-finanza sia in grado di salvarci.

Quella di Monti è probabilmente la gaffe di un presidente sotto pressione (forse preferiva Bombassei in

Confindustria, come Montezemolo). Ma dietro la sua reazione si delinea, eccome, il dualismo tra l'economia degli spread e l'economia reale. Nessuno oggi può trascurare le condizioni imposte dai mercati finanziari, neanche coloro che, come noi, si battono per il riscatto della politica democratica. Ma guai ad voltare lo sguardo dal mondo reale, dalle condizioni di vita e di lavoro, dalla produzione industriale, dal livello dei salari che incide sui consumi, dai diritti sociali che determinano la qualità della vita. Guai a trascurare questi dati, sostenendo che oggi vale comunque il primato della finanza. Nelle classi dirigenti italiane, magari in coloro che mai osano criticare Monti, c'è chi propone di privatizzare tutto ciò che di buono ha l'Italia, appunto, per placare i mercati e far calare così lo spread. Ma cosa resterebbe dell'Italia, della nostra manifattura, delle filiere del lavoro e della ricerca, dell'indotto, delle piccole e medie imprese, se il Paese dovesse cedere asset e retrocedere nella realtà fino ad annullare future possibilità di sviluppo?

Ieri, al direttore del *Corriere della Sera*, il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha detto che solo due quinti del nostro spread dipendono dalle nostre debolezze: il resto è conseguenza dall'incapacità politica dell'Europa di offrire al mondo risposte e istituzioni comuni. Vale come parziale risposta all'attacco di Monti a Squinzi. Ci auguriamo che il premier faccia tesoro dei propri errori. E ovviamente restiamo convinti che la manovra appena varata dal governo debba essere cambiata in modo significativo. Ma forse non è un caso quanto accaduto: si sta cominciando a delineare un conflitto, dai contorni sociali più espliciti, tra il mondo della finanza e il mondo del lavoro. Quegli interessi, che il debole, indebitato, finanziarizzato capitalismo nostrano aveva fin qui occultato, potrebbero manifestarsi in forme nuove. Chissà se Squinzi seguirà davvero questa strada. Certo, gli interessi di imprese e lavoro sono in questa fase più vicini che in altri tempi. Tagliare la tasse al lavoro e aumentare alle rendite finanziarie. È un buon programma di governo per il dopo-Monti.

le università risulterebbero utilizzabili per molti e certamente preziosi scopi, salvo quello che è evidentemente essenziale per la loro sopravvivenza.

Nella proposta che avevo presentato due settimane fa al ministro Profumo insieme a tre colleghi c'era l'indicazione di un metodo diverso per garantire una migliore utilizzazione delle risorse e una reale condivisione di responsabilità, a vantaggio prima di tutto dei nostri giovani. L'idea, che applicavamo all'università ma che potrebbe ovviamente essere estesa ad altri ambiti, era quella di attivare un circuito virtuoso fra il rigore dei comportamenti e la disponibilità di maggiori mezzi per incrementare offerta formativa e servizi, oltre che far fronte agli interessi sul nostro debito.

Insomma: per cercare davvero di tornare a crescere e non solo di continuare a scivolare verso il basso. I punti concreti che abbiamo indicato corrispondono esattamente alle due zone d'ombra di questo decreto legge. Abbiamo chiesto di finanziare il diritto allo studio non con le tasse degli studenti, ma con il gettito fiscale relativo ai contratti di locazione per i fuori sede, perché

sia chiaro a tutti che onestà e equità - quello che fa ciascuno di noi insieme alle decisioni di governo e Parlamento - sono le premesse indispensabili per evitare che la crisi divori non il perimetro dello statalismo improduttivo, ma quello dei fondamentali diritti di cittadinanza.

Abbiamo proposto di destinare una quota pari alla metà di tutte le riduzioni di spesa realizzate nelle singole università al reclutamento di nuovi docenti, oltre che al finanziamento di interventi di edilizia universitaria e al potenziamento di laboratori e biblioteche. Non la logica dei tagli lineari, dunque, ma quella dell'incentivo alla buona amministrazione e dell'attenzione alle reali esigenze e priorità, perché è ovvio che, con un turn over ridotto al 20%, un corso di laurea nel quale andranno in pensione 8 docenti su 20 nei prossimi tre anni non ha la possibilità di diventare più efficiente e virtuoso, ma solo quella di scomparire. Il governo ha varato un decreto legge. Questo significa che, se ci sono buona volontà e argomenti capaci di creare consenso, abbiamo due mesi di tempo per rimediare ad alcuni errori.

Statali, gli esuberanti sono 24mila

VALERIO RASPELLI
ROMA

Sono 24mila i dipendenti pubblici in esubero. Lo si spiega nella relazione alla spending review: circa 11mila nei ministeri e negli enti pubblici non economici (di cui 5.600 nei ministeri) e 13mila negli enti territoriali (escluse le regioni). Tra gli 11mila nei ministeri sono 6mila i pensionabili al 31/12/2011 e 2mila negli enti locali. I soggetti che hanno maturato i requisiti al 31/12/2011, sono rilevati sulla base di un importo medio di buonuscita/Tfr stimabile in circa 87mila euro per quanto concerne i dipendenti di ministeri e gli enti pubblici non economici e in circa 50mila euro per quanto concerne i dipendenti di enti locali, a fronte di un maggior onere pensionistico (di fatto compensato da minor costi retributivi e quindi non incidente sui saldi di finanza pubblica). Si stimano così gli effetti in termini di erogazione anticipata di buonuscita/Tfr

(tenuto conto nella valutazione che in assenza della disposizione i soggetti in esame avrebbero acceduto al pensionamento in parte nel 2013 e in parte nel 2014 e delle relative regole di liquidazione della prestazione di buonuscita/Tfr). Ci sarebbe quindi, al lordo degli effetti fiscali, un maggior esborso di 208 milioni nel 2013 ma con un risparmio già dall'anno successivo (138 milioni), un risparmio di 35 milioni sia nel 2015, sia nel 2016 fino allo zero del 2017.

Passando al capitolo sanità, da qui al 2014 saranno tagliati 900 milioni nel 2012, 1,8 miliardi nel 2013 e 2 nel 2014. I maggiori risparmi arriveranno dal ta-

...

Sanità: saranno tagliati 900 milioni nel 2012, 1,8 miliardi nel 2013 e 2 miliardi nel 2014

glio della spesa per gli acquisti di beni e servizi compresi i dispositivi e per i farmaci. Un taglio di 20 milioni per il 2013 e 50 per il 2014. È il risparmio calcolato per il taglio dei posti letto, perché «prudenzialmente» nella relazione tecnica si calcola solo «la contrazione della spesa per beni e servizi correlata ai posti letto cessanti», quindi ad esempio meno lenzuola da lavare o pasti in meno da portare. I posti letto a "saltare" dovrebbero essere circa 18mila, passando da 4 per mille abitanti a 3,7.

I sacrifici previsti dal decreto legge sulla spending review non saranno però gli ultimi. Lo stesso decreto legge prevede l'aumento di due punti dell'Iva a partire dal primo luglio 2013, a meno che non si approvino entro il 30 giugno 2013 provvedimenti non inferiori a 6,56 miliardi annui a decorrere dal 2013». Lo stesso decreto legge stabilisce un aumento dell'Iva dal 10 all'11% e dal 21 al 22% a decorrere dal primo gennaio 2014.